

LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XII - sesta serie
Novembre-Dicembre 2005 — € 1,50

La rivolta giovanile francese

La prima grande sollevazione contro lo «sprofondamento sociale»

La Francia è nuovamente ritornata un terreno esemplare di *lotta di classe*: un vulcano della rivolta del giovane e giovanissimo proletariato metropolitano. Il 27 ottobre a *Clichy - sous Bois*, un sobborgo dell'area periferica nord-ovest di Parigi, ove vivono ammassate in palazzoni 30.000 persone circa, esplose la rivolta giovanile. Giovani e ragazzi si rovesciano sulle strade, attaccano a sassate la polizia, appiccano il fuoco a vetture negozi edifici. La scintilla, che provoca l'*incendio* della rivolta, scocca in seguito alla morte di due ragazzi quindici-sedicenni (Ziad e Bouna), rimasti folgorati in una cabina elettrica, mentre scappavano insieme a un diciassettenne (Muhittin), rimasto ferito e ricoverato in ospedale, all'inseguimento della polizia. La macabra fine

di questi due ragazzi è l'ennesimo risultato dell'asfissiante controllo delle forze di polizia.

Clichy - sous Bois diviene, spontaneamente, l'epicentro di una rivolta sociale che sta infiammando la Francia intera. Giovani e giovanissimi si sollevano subito dopo in altri otto sobborghi della zona Seine-Saint Denis e con le stesse modalità di azione. Successivamente la rivolta si estende ad altre città. Scontro tra giovani e polizia e incendi di vetture e edifici si susseguono a Strasburgo, Marsiglia, Nizza, Lilla. Mentre l'estendersi della rivolta fa tremare le cricche di potere in Francia e non solo in Francia, è opportuno dare un colpo d'occhio alle cause del sommovimento per capire il significato di quanto sta avvenendo.

l'avvento della finanza speculativa (dal 1980 in poi). Vi abitano e vivono pensionati, lavoratori precari, disoccupati, giovani in cerca di prima occupazione, figli e nipoti di ex immigrati. In poche parole vi si trova concentrata la *fanteria proletaria* di più recente formazione. Questi sobborghi non sono abbandonati a se stessi, come si sente dire. Sono legati dalla scolarità di massa (necessaria al mercato del lavoro metropolitano), trattati con gli ammortizzatori dei sostegni familiari e individuali (necessari al controllo sociale), sottoposti ad alta vigilanza poliziesca. Secondo le statistiche francesi esistono in tutto il territorio 750 zone urbane di questo tipo, chiamate *zone urbane sensibili* (Zus). In queste zone vivono 4.500.000 proletari; di cui più di metà costituita da giovani e un terzo di giovani sotto i 20 anni di età. C'è una concentrazione elevata di proletariato giovanile (risultato dell'espansione-contrazione del

Le «banlieues» luoghi specifici di esistenza e di riproduzione del proletariato metropolitano

L'epicentro della rivolta è uno dei tanti sobborghi della cintura parigina e

costituisce un *modello sociale* di periferia delle grandi città radicatosi con



All'interno

- ❑ *La rivolta giovanile francese, pag. 1-5*
- ❑ *Metalmeccanici: rinnovo contratto, 5*
- ❑ *Aborto: le donne bersaglio di nuovi attacchi reazionari, 6*
- ❑ *La protesta «NO-TAV», 7-8*
- ❑ *ANAS: il sistema delle strade statali nelle mani degli avvoltoi, 9*
- ❑ *La protesta degli universitari, 10-13*
- ❑ *Giù le mani dal TFR, 13*
- ❑ *Il virus dell'aviarria fa volare i profitti delle multinazionali del farmaco, 14-16*

mercato del lavoro e dei flussi migratori) che costituisce un deposito di *sostanza infiammabile* di prima grandezza. In queste zone viene esercitato un controllo capillare da parte delle forze di polizia. E, come avviene in tutte le *zone urbane a rischio*, la polizia tratta questi giovani come soggetti di serie «B», umiliandoli coi metodi più offensivi.

Di conseguenza le *banlieues* sono cariche di tensione sociale. Ogni giorno ci sono disordini, contrasti con la

Le cause della rivolta

La prima causa è di natura politica. La fine orrenda dei due ragazzi maghrebini rimasti folgorati ha fatto sollevare come un solo uomo contro la polizia i giovani e i giovanissimi del quartiere e del sobborgo. Gli insorti attaccano i posti di polizia per esprimere il loro odio ed affermare la propria dignità umana contro un apparato che li perseguita dalla mattina alla sera come *bandidi, delinquenti* e, più recentemente, come *integralisti* (terroristi o potenziali terroristi). Essi tendono a farsi *giustizia da sé* distruggendo le reti del loro controllo e i simboli della legalità. Nel sollevamento contro le forze di polizia non c'è solo la protesta contro i metodi di repressione in generale; c'è la condanna dei metodi di controllo militari, degli strumenti di terrorizzazione statale, impiegati dalla polizia. Il ministro dell'interno Sarkozy, parlando il 30 a Bobigny chiama *feccia (racaille)* i giovani e minaccia il pugno di ferro.

La seconda causa è di ordine sociale. Il malessere delle *banlieues* non è la semplice conseguenza del degrado

La portata del sommovimento

Il movimento di rivolta ha le sue forze motrici nei giovani e giovanissimi (dodici-diciottenni). Entrano in piena azione sia le fasce in età lavorativa sia le fasce ancora in formazione. È tutta la gioventù proletaria, in età *attiva* e in età *scolare*, che insorge. La rivolta è poi appoggiata e sostenuta, in forme

polizia, sfoghi di rabbia con incendio di vetture, scontri violenti. Tuttavia la rivolta esplosa il 27 non può essere considerata un'estensione della *violenza urbana* diffusa nelle Zus; né può essere spiegata con l'ottica sociologica della *ghettizzazione e degradazione* dei quartieri poveri. L'esistenza di questa realtà non basta a spiegare la rivolta di massa della gioventù. A base della rivolta ci sono precise cause politiche sociali ed economiche che vanno individuate e definite.

proprio di queste aree rispetto ai *centri urbani*. È il riflesso del malessere generale che investe il sistema sociale di questo paese; è il riflesso della crisi totale di questo sistema, che in questa crisi si trova peraltro allineato agli altri sistemi imperialistici. La rivolta delle *banlieues* non è il sollevamento dei sobborghi emarginati contro i *centri benestanti*. È un sollevamento contro il modello sociale della razzia del lavoro e delle risorse da parte di speculatori e parassiti.

La terza causa è di ordine economico. La crisi generale di sovrapproduzione ha trasformato e trasforma costantemente la forza-lavoro in età attiva da forza occupabile a esubero. E questo processo toglie qualsiasi prospettiva alle nuove generazioni. Esse si rivoltano contro un sistema che non garantisce alcuna prospettiva di vita.

La rivolta è quindi un profondo e vasto sommovimento giovanile contro l'ordine e il sistema della finanza speculativa che rompe con la prassi di lotta degli anziani e degli adulti.

varie, dagli abitanti più poveri dei quartieri. Ed assume quindi le dimensioni di una sollevazione proletaria.

Scoppiata in modo spontaneo la sollevazione si estende da un giorno all'altro dalle periferie parigine alle altre città. Non c'è un *piano comune* di azione tra i manifestanti. I contatti e le

aggregazioni organizzative vengono determinate dalle tecniche di scontro con la polizia, dalle forme degli attacchi e dalle modalità delle azioni. Ovunque la rivolta si estrinseca in scontri con la polizia, in attacchi a stazioni di polizia e a caserme dei pompieri, in incendi di uffici postali e scuole, in roghi di vetture. Il 4 novembre la sollevazione investe novanta comuni; raggiunge Digione e tocca Marsiglia. Il 5 sfiora il centro di Parigi; ove, nella terza circoscrizione, vengono bruciate diverse vetture. Le offese di Sarkozy, che addita i manifestanti come *feccia*, hanno effetto moltiplicatore: la rivolta esplose a Tolosa Cannes Nizza. Insomma il sommovimento investe l'intero paese.

Le caratteristiche della rivolta

I tratti più importanti della rivolta che meritano di essere evidenziati sono cinque.

Il primo tratto è la *spontaneità*. L'esplosione delle *banlieues* è scattata in modo improvviso senza un ordine preciso di questa o quella organizzazione locale e senza un programma preventivo. È bastata la *scintilla* della tragica fine dei due *maghrebini* ad appiccare l'*incendio* delle enormi *sostanze infiammabili* accumulate.

Il secondo tratto è costituito dal *carattere giovanile* della sollevazione. Gli insorti sono, come visto, giovani e giovanissimi. La polizia ha fermato ragazzini di 10-12 anni con bottiglie incendiarie in mano. I protagonisti sono cioè il polo antagonista per eccellenza della società metropolitana contemporanea. Questo tratto è tipico di ogni cambiamento storico nei rapporti di classe. Ed indica che le nuove generazioni sono pronte a sollevarsi dal dominio dei *super-ricchi*.

Il terzo tratto è la *forza espansiva*. Pur esplosa spontaneamente la rivolta si è creata gli strumenti e i canali per la propria estensione: gli organismi immediati di quartiere, i collegamenti con i mezzi più vari (*tam tam* diretto, cellulari, ecc.). Raggruppati in manipoli, giovani e ragazzi, legati dalla vita comune, preparano le *molotov* e stabiliscono gli spostamenti da fare; decidono gli obiettivi da colpire comunicando con altri gruppi e singoli individui. Si muovono a piccoli gruppi senza segni distintivi, simboli etnici o religiosi. Il loro *manifesto*, secondo le parole di un manifestante anonimo raccolte da un cro-

I giovani proletari francesi insorgono contro il dispotismo poliziesco mettendo a soqquadro le «banlieues» - La rivolta giovanile spacca in due la società francese - Fuori i giovani imprigionati! - Abbasso le misure speciali e il coprifuoco! - Trasformare la rivolta in guerra sociale! - Formare gli organismi di lotta proletari - Costruire il partito rivoluzionario - La nostra gratitudine e il nostro appoggio ai giovanissimi in rivolta.

nista, sta nella seguente frase: «Siamo i ragazzi di Clichy in preda alla collera e all'odio. Giustizia sarà fatta. Che cosa vi aspettate voi sbirri, voi politici! Le altre periferie si uniranno a noi». La *forza espansiva* riflette ed esprime il generalizzarsi della rivolta contro una condizione di esistenza comune.

Il quarto tratto è la *fisicità dello scontro* e la pratica della *distruzione materiale*. I manifestanti ingaggiano scontri diretti con le *forze dell'ordine* senza far uso di armi e canalizzano la violenza nella distruzione di cose materiali (strutture e simboli del potere o della mobilità sociale) senza ledere le persone. I poliziotti rimasti feriti hanno riportato le ferite negli scontri diretti. Questa forma auto-limitata ed elementare di violenza è l'espressione della più risoluta affermazione della propria

dignità sociale da parte della gioventù proletaria che non si lancia ancora nell'assalto al potere.

Il quinto tratto è l'*incontenibilità* della rivolta. Né le forze dell'ordine, né tanto meno i pompieri sociali, riescono a bloccare il sommovimento. La polizia ha effettuato migliaia di arresti. Sindaci, insegnanti, operatori sociali, capi religiosi stanno lavorando incessantemente per recuperare il dialogo con i giovani in rivolta. Ogni loro iniziativa (il 5 novembre a Aulnay sfilano in 3.000 dietro uno striscione «No alla violenza sì al dialogo») e *fatwa* (comando religioso) cadono nel vuoto. L'incontenibilità comporta che, finché non si attenuerà la forza interna di ribellione, il movimento di rivolta sarà inarrestabile. Questo tratto è quindi quello che desta più degli altri preoccupazione e paura alle cricche di potere.

Il coprifuoco e lo stato si emergenza

Il 7 novembre il governo adotta la prima misura eccezionale: decreta il coprifuoco serale. De Villepin, dopo aver premesso che sono state date alle fiamme 4.700 vetture e feriti negli scontri 77 poliziotti e 31 vigili del fuoco, dichiara che la misura serve a sbaragliare le *bande di teppisti criminali*. Amiens è la prima città a introdurre il coprifuoco serale che si applica ai minori di 16 anni non accompagnati dalle 22 alle 6. Anche Orleans e altre città si pongono su questa scia. Ma non tutti i sindaci sono d'accordo. Qualcuno, come quello di Blanc Mesnil della Seine-Saint Denis, minaccia di dimettersi.

Nella notte tra il 6 e il 7 vengono incendiate più di 1400 vetture. Nella notte tra il 7 e l'8 le vetture incendiate si riducono a 800. Nonostante il calo dei *roggi* l'8 il governo adotta la seconda misura eccezionale: proclama lo stato di emergenza per tutti i 25 dipartimenti francesi a partire dalla notte successiva. De Villepin fa un discorso di 40

minuti per giustificare il ricorso alla legge del 3 aprile 1955, utilizzata contro gli algerini, che permette perquisizioni di giorno e di notte, chiusure di caffè e sale spettacoli, proibizioni di riunioni, ecc.; e che mette la popolazione nelle mani di prefetti e polizia. Dopo il colpo di *bastone* egli mostra la *carota*, annunciando che tutti i giovani inferiori ai 16 anni abitanti in una delle 750 *zone sensibili* verranno ricevuti dall'ANPE nei prossimi tre mesi per vedersi proporre uno stage, un contratto, o una formazione. E aggiunge poi che verranno offerti 20.000 contratti di accompagnamento per l'impiego e triplicate le borse al merito nel 2006 passando a 100.000; mentre nei 1200 *collegi sensibili* verranno creati 5.000 posti per assistenti pedagogici. Lo stato di emergenza, se ricompatta le cricche di potere sulla politica del pugno di ferro, non impressiona i giovani in rivolta che in questa situazione ci vivono in permanenza. Quindi la sollevazione prosegue.

Le fasi della rivolta

Prima di considerare le fasi in cui si può articolare la rivolta bisogna ricordare che il 15 novembre il parlamento approva in via urgente la proroga di tre mesi, a partire dal 21, dello stato di emergenza decisa il 14 dal governo; segno della furiosa reazione statale contro *racaille* e *voyous* (i francesi figli di immigrati delle periferie) e della profonda crisi sociale.

L'intero movimento di rivolta può essere suddiviso, per intensità ed estensione, in tre fasi: a) in una fase ascendente; b) in una intermedia; c) in una calante. La prima fase va dal 27 ottobre al 7 novembre. Sono i giorni della crescita impetuosa e della estensione territoriale della rivolta. I momenti più alti per numero di scontri, arresti di manifestanti, distruzioni ma-

teriali e città investite, sono la notte di sabato 5 novembre e la notte del 7 in cui la rivolta divampa a Marsiglia Tolosa Lilla e in tutta la Francia e vengono effettuati 400 arresti. Il ministro di giustizia, Pascal Clément, dopo gli sporadici spari contro due poliziotti, sentenza che se fino al 6 si è trattato di *violenza urbana* col 7 si tratta di *sommossa*. La seconda fase va dall'8 al 12. Gli scontri e le distruzioni si mantengono ad alto livello, per intensità ed estensione, senza però toccare le punte precedenti. Vengono affinate le tecniche di collegamento e di scontro. Il 12 pomeriggio gli insorti raggiungono per la prima volta la piazza centrale di Lione (P.za Belcourt); incendiano i cassonetti e si scontrano con la polizia. È l'ultimo guizzo della rivolta. La terza fase va dal 13 al 17 novembre. La parola d'ordine che circola tra gli insorti è «*caliamo in città, a fuoco l'Eiffel*». Dopo gli scontri di Lione la temuta *marea* su Parigi, ove il prefetto ha vietato ogni manifestazione e assembramento dalle ore 10 dell'11 alle 8 del 13, sembra questione di ore. Ma la *marea* non si verifica. E ciò attesta che l'onda di rivolta ha esaurito la propria spinta. In pochi giorni si riducono gli scontri e le distruzioni materiali, mentre gli incendi alle vetture rientrano nei livelli fisiologici. Col 18 novembre il movimento di rivolta esplosivo il 27 ottobre può quindi considerarsi terminato. Traiamo infine il bilancio e gli insegnamenti possibili dei 22 giorni di rivolta.

Una violenza tutto sommato contenuta nei confronti di un potere feroce

Sul piano degli effetti umani e delle conseguenze fisiche il bilancio della rivolta può riassumersi nei seguenti dati. Dalle migliaia di scontri tra insorti e forze dell'ordine, svoltisi in più di 300 comuni e città, si sono avuti solo feriti. Non abbiamo il numero dei feriti tra i manifestanti, che supera di certo quello delle forze dell'ordine. Quello dei poliziotti e dei vigili del fuoco rimasti feriti non oltrepassa le 150 unità.

Molto più pesanti sono invece i dati relativi alla repressione statale. Sono stati arrestati più di 3.200 giovani. La maggior parte di essi è stata fermata durante i rastrellamenti, non negli scontri; non perché colti sul fatto ma perché considerati *teppisti*. L'autorità

giudiziaria ha processato per direttissima più di 650 giovani. Ed ha inflitto pene detentive a circa 600 giovani, di cui più di 100 minori.

Sul piano degli effetti materiali non è agevole un conto degli edifici e delle strutture fisse danneggiati. Quello che allo stato si può registrare è che sono stati dati alle fiamme: asili nido, scuole, uffici postali, biblioteche, palestre, negozi, sedi di imprese e depositi. Il numero dei veicoli incendiati, enfatizzato giorno per giorno, tocca circa 9.000 vetture e un centinaio di autobus.

Il 16, quando sta per esaurirsi, Sarkozy minaccia nuove misure contro i protagonisti della rivolta e le loro famiglie. Addebitando la causa della po-

Le brucianti lezioni della sollevazione

Un sommovimento come questo non lascia mai di pensare. Noi traiamo le lezioni che riteniamo principali. Prima, però, dobbiamo sgombrare il terreno dal mucchio di valutazioni denigratorie o ingannevoli che sono piovute sulla rivolta. Chi ha parlato di *turbine nichilista*; chi di *jacquerie*; chi di *violenza contro tutto e contro tutti*; chi di *luddismo metropolitano*; chi di rivolta etnico-religiosa *opera di islamici e neri*; chi dell'unico *modo di farsi ascoltare*; chi di *autocertificazione di vita*; chi di *auto attestazione di identità*; chi di *riconoscimento personale*; ecc. Non è il caso di prendere in considerazione singolarmente tutti questi giudizi. La maggior parte si commenta da sé: è esecrazione preconcepita di ogni forma di violenza attuata dagli oppressi. Basta prendere in considerazione, ai fini della critica dei giudizi di tipo ingannevole, la definizione della rivolta come *legittimazione umana* contro i meccanismi di esclusione neoliberisti. Questa interpretazione è pietosa e falsa. La gioventù proletaria non è un orfano in cerca di paternità o uno scarto alla ricerca di legittimazione umana; né va in depressione perché è esclusa dai consumi borghesi o perché dannata a vivere nelle *banlieues*. E l'antagonista fondamentale della società e del potere finanziario-parassitario. I giovani *banlieuesard* non desiderano di essere coccolati dai *massmedia*; fremono contro lo sfruttamento, i soprusi polizieschi, la precarietà strutturale; e non accettano di essere trattati come *materiale a perdere*. Non mancano certo di

derosa sollevazione alla colpa delle *famiglie disgregate*, da un canto egli criminalizza la *promiscuità* minacciando i genitori di privarli degli aiuti familiari; dall'altro dà per prossime, col suo stile livido, le misure terrorizzanti minacciate durante la rivolta (espulsioni dei responsabili degli scontri, nuovi sistemi di controllo nei quartieri, controlli alle frontiere, processi rapidi, ecc.). Le retate sistematiche, che sono scattate sul finire della rivolta, stanno riempiendo commissariati e carceri. Dal 18 al 25 novembre sono stati arrestati circa 1.600 giovani con l'accusa di canaglie malviventi spacciatori. Sommando questa quota a 3.200 giovani arrestati durante la rivolta il totale dei giovani arrestati sale a 5.000 circa.

identità sociale, di classe; o di *identità umana*. Senza questa *identità* non avrebbero potuto tener testa alle forze di polizia e condurre così a lungo il movimento di rivolta. E sanno quello che vogliono perché lo fanno senza aspettare alcun *saggio*. Infine essi non si sentono esclusi bensì pienamente integrati nella società. Capiscono di essere oggetto di razzia padronale e di sopraffazione poliziesca perché questa è la loro condizione di classe. E quindi sfogano la loro collera come possono.

Sgomberato il terreno da questo ciarpame compendiamo i principali insegnamenti in questi quattro punti.

Carattere proletario del movimento di rivolta

La sollevazione delle *banlieues* è l'esplosione concentrata dell'odio accumulato dalla gioventù proletaria. Dagli anni ottanta le *banlieues* sono teatro di scontri periodici e di rivolte isolate suscitate dalla flessibilità e gratuitificazione del lavoro e dalla repressione poliziesca. E si è accumulato un odio di classe gigantesco pronto ad esplodere alla prima efficace scintilla. La rivolta è l'espressione dinamica di quest'odio accumulato. È secondario che nelle *banlieues* siano concentrati i figli o i nipoti degli immigrati arabi africani turchi armeni. Si tratta pur sempre di proletari: della fanteria del moderno esercito proletario metropolitano. La rivolta ha spinte di classe e si manifesta con modalità di classe. I giovani dei quartieri si scontrano con la polizia

perché questa li coarctisce e li umilia; se la prendono con la scuola e con gli uffici perché questi funzionano come *selettivi sociali*; bruciano le vetture, anche dei vicini, perché sono il prodotto tipico del mercato e della mobilità individuale (nel 2004 sono state bruciate 65 vetture in media al giorno). Quindi è inconfondibile la natura sociale proletaria della rivolta. C'è da aggiungere su questo punto che cadono nel ridicolo quei *luminari di sinistra* che in nome del marxismo ritengono inclassificabile la violenza espressa dai *banlieuesard*. I marxisti non si confondono di fronte alla violenza elementare; ne valutano la forza e i limiti; e non separano le pulsioni degli agenti dalle loro condizioni materiali dai rapporti sociali e dai sottostanti rapporti economici, ma le riconducono alle condizioni concrete della loro esistenza e lotta e ne decifrano la natura.

La prima grande sollevazione contro lo «sprofondamento sociale»

La rivolta è la prima grande sollevazione contro lo *sprofondamento sociale*, che è la condizione tipica di esistenza del proletariato metropolitano contemporaneo. Situazione contrassegnata dalla razzia del lavoro, dallo smantellamento dei servizi, dall'usura finanziaria, dalla metodologia militaristica delle forze dell'ordine. E che è più accentuata nelle *banlieues*. Ed è la prima grande sollevazione messa in atto dalle forze giovanili che in questa situazione occupano l'estremità inferiore. Se per certi aspetti esteriori (la distruzione di cose materiali) la sollevazione richiama alla memoria le rivolte dei proletari neri di Watto e di Detroit di quarant'anni addietro, nella sostanza di classe essa è legata ai rapporti sociali della fase attuale. È una sollevazione contro una situazione sociale che si è determinata negli ultimi due decenni e, in modo esplosivo, nell'ultimo. Per questo la *campagna* suona per tutti i paesi superindustrializzati.

La sollevazione come mezzo necessario per affermare la dignità di classe

La rivolta ha avuto un suo senso di marcia collettiva in quanto ha colpito ripetutamente le infrastrutture d'ordine e istituzionali e si è cimentata in scontri continui con la polizia. A tutti

gli insorti era chiaro dove e come materializzare la collera, dove e come proiettare il proprio impeto violento, dove e a cosa arrivare. Essi avevano come *sentimento* comune, come *ideale* comune, la volontà di affermare, di imporre, con la forza il rispetto della propria dignità sociale. Non sono andati oltre e non potevano andare oltre perché la loro carica tendeva ad esigere dal governo dal potere dalla polizia rispetto per la propria personalità individuale e collettiva. I giovani e i giovanissimi hanno affrontato la polizia, fisicamente, per riscattare il loro onore, la loro dignità sociale, umiliata quotidianamente sul piano economico sociale e politico. E ora pagano a migliaia il loro coraggio, represso dalla tenaglia polizia-giudici. Tutto questo indica che la rivolta di massa è necessaria, anche per difendere soltanto la dignità sociale.

L'esplosività della crisi sociale e la limitatezza dei raggruppamenti rivoluzionari

Il collante della rivolta è stato la comune condizione di classe degli insorti. La rivolta non aveva e non ha prodotto una propria *ideologia* di classe. E ciò per la ragione che essa non è stata, né preparata né promossa, da forze rivoluzionarie. I giovani delle *banlieues* non sono ancora sufficientemente preparati e organizzati né sul piano economico-sociale né sul piano politico. E non potevano dare alla loro strepitosa sollevazione alcuna prospettiva di potere o un obiettivo politico di carattere generale. Questa mancanza di attrezzatura politica non è una carenza propria della rivolta; rimanda all'attività dei raggruppamenti rivoluzionari. E segnala che c'è in divario notevole tra la maturità esplosiva dei contrasti sociali e la capacità di azione di questi raggruppamenti. Senza entrare nel merito della posizione assunta e dell'attività svolta dai raggruppamenti francesi, che esula dal nostro esame, dobbiamo salutare sentitamente i *banlieuesards*, i quali, con la loro imbattibile e prolungata rivolta, oltre a evidenziare il predetto divario, hanno riempito di entusiasmo le avanguardie internazionali.

Detto questo possiamo sintetizzare il che fare nelle seguenti indicazioni:

- organizzarsi contro la terrorizzazione statale;
- formare gli organismi di lotta proletari;
- costruire il partito rivoluzionario.

Metalmeccanici

La trattativa sul rinnovo del contratto logora la categoria e finisce male senza una spallata dei lavoratori.

Ingaggiare scioperi improvvisi e a oltranza. Nessun cedimento sul salario, sull'orario, sulla flessibilità.

L'enfatizzata trattativa non stop tra Federmeccanica e Fiom-Fim-Uilm, stabilita per il 13 dicembre, allo scopo di definire il rinnovo del contratto sul biennio economico e discutere gli aspetti normativi (apprendistato, flessibilità, mercato del lavoro), si è conclusa con un nulla di fatto. I rappresentanti del padronato sono rimasti fermi all'offerta di 60-70 euro di aumenti in cambio di flessibilità, lasciando ai rappresentanti sindacali di cedere sulle richieste avanzate. In sostanza la trattativa si è rivelata per quello che doveva essere: una mossa dilatoria per logorare i lavoratori e renderli più remissivi dopo un anno di scioperi, anche attraverso il giuoco delle divisioni sindacali.

Mettiamo alcuni punti fermi.

1°) Sul salario la piattaforma sindacale, basata sulla richiesta di un aumento di 105 euro di base più 25 euro di produttività per i dipendenti di medie e piccole imprese senza contrattazione integrativa aziendale, non raggiunge neanche in pieno l'adeguamento salariale, in quanto comporta in percentuale un incremento del 6,3%, che è inferiore al recupero effettivo in cifra del 6,8% (0,9% per il passato biennio; 2,1% per inflazione 2005; 2% per quella del 2006; 1,8% per differenza prezzi tra beni esportati ed importati). Le richieste sindacali non reintegrano il salario; seguono la tendenza alla riduzione dei salari. Quindi l'offerta padronale, subordinata peraltro alla gestione discrezionale di turni e straordinari, è un taglio consistente dei salari.

2°) Sull'orario e sui sabati lavorativi le aziende metalmecchaniche hanno già ampia mano libera; sia perché il contratto prevede 200 ore di straordinario (250 ore per le piccole imprese); sia perché le Rsu accordano i sabati lavorativi senza alcuna interferenza. La flessibilità plurisettimanale (una settimana di 6 gg. per 48 h., un'altra di 4 gg. per 32 h., una terza di 5 gg. per 40 h.) è nell'ottica e nella pratica della responsabilizzazione Rsu. Mentre le organizzazioni sindacali sono pronte a velocizzare le procedure di turnazione. Quindi le pretese padronali di allungare e stringere le settimane, di disporre turni e orari a piacimento, senza dover più interpellare le Rsu, in nome dell'efficienza aziendale, mascherano l'arroganza al potere illimitato.

Su questi punti non si possono avere ombre o incertezze. Bisogna alzare la visuale operaia e combattere il padronato con determinazione e conseguenza. L'esempio del recente rinnovo del contratto nel settore Tlc, in cui in materia di orario è stato concesso giuoco libero al padrone, è deleterio e va denunciato. Pertanto bisogna rompere ogni tregua, passare all'azione, scatenare scioperi improvvisi e a oltranza. Non fare alcuno sconto sulla magra piattaforma sindacale. Opporsi a ogni forma di flessibilità imposta, contrattata o meno.

Costituire gli organismi di lotta proletaria in ogni luogo di lavoro.

Costituire il sindacato di classe.

Le donne bersaglio di nuovi attacchi reazionari e sessuofobici

L'aborto è al centro di una nuova manovra reazionaria, più estesa di quelle precedenti, che ha per obbiettivo la sottomissione della donna a nuovi vincoli e soggezioni. Questi gli aspetti visibili della manovra.

1°) Da qualche tempo il ministro della sanità (l'ex missino Storace) sollecita la schedatura delle donne che intendono abortire e fa pressione affinché i consultori vengano presidiati da *volontari anti-abortisti*. Inoltre egli minaccia di bloccare, col divieto di importazione, la *pillola abortiva* RU 486; e sta escogitando come tenere per tre giorni in corsia le ragazze che intendono ricorrere a questo contraccettivo.

2°) Il 29 novembre la *Conferenza Episcopale*, presentando la 28ª giornata per la vita fissata al 5 febbraio 2006, rinnova la propria condanna contro aborto e pillola RU 486, ribadendo che la vita umana viene prima di tutte le istituzioni e precede anche la scienza e che bisogna fare qualunque sforzo per «*aiutare le donne ad accogliere la vita*».

3°) Il 30 novembre, su proposta del neosegretario Udc (ex democristiano Cesa), la *maggioranza* di governo vara una *commissione di inchiesta* per verificare le modalità di applicazione della legge sull'aborto, nota come 194.

4°) Nello stesso giorno la *diessina* Livia Turco e la *centrista* Rosy Bindi presentano un emendamento alla *Finanziaria* con cui chiedono un sostegno alla gravidanza, di 350 euro dal terzo mese in poi a favore delle ragazze madri «*in condizioni di grave disagio sociale*», di 250 euro dal sesto mese a favore delle disoccupate, anche immigrate purché in regola col permesso di soggiorno. Gli assegni dovrebbero venire dal fondo previsto per il *bonus bebè*.

5°) L'emendamento riceve il plauso immediato dalla *Pontificia accademia della vita* e dalle destre. E, in materia di *sostegno alla gravidanza*, non bisogna dimenticare che il 9 febbraio 1999 il Consiglio Comunale di Milano presieduto dal *destra* Albertini aveva approvato un ordine del giorno con il quale si concedeva un sussidio di £ 3.000.000 in tre anni alle donne residenti nel Comune da qualche anno in *stato di indigenza*, che decidevano di non abortire

e di portare avanti la gravidanza, chiamato *gettone di gravidanza*, da noi bollato come *elemosina grimaldello* per far fare figli alle proletarie da assegnare alle famiglie benestanti attraverso il canale delle adozioni (ved. Suppl. 7/3/99).

Queste le *bordate* e i *grimaldelli* della nuova operazione anti-femminile, cui partecipano tutte le *cosche* istituzionali, dalla Chiesa all'intero arco parlamentare con tutto ciò che vi sta dietro.

Qual è l'obbiettivo specifico di questa operazione *corale*? L'obbiettivo specifico di questa operazione, che vede schierati col cardinale Ruini ministri parlamentari politici sindacalisti e compagnia bella, è quello di indurre la donna a far figli. Più che abolire la legge, l'operazione tende a impedire in concreto le interruzioni di gravidanza, attraverso un duplice tipo di strumenti. Da un lato trasformando i consultori in agenti *persuasori-coercitori* di gravidanza; dall'altro allettando le ragazze più bisognose con la promessa di un *gettone*. Il carattere preminente di questa operazione, che vede allineate tutte le espressioni politiche dello schieramento istituzionale e la Chiesa che ostrifica i gay e copre la pedofilia, è di *coercire* la donna, e s'intende la donna

L'autodeterminazione della donna in materia di maternità oggetto di un nuovo e più esteso attacco autoritario e sessuofobico

Curia, governo, parlamento, coalizzati e protesi a sottomettere la donna al maschio alla famiglia allo Stato. Sotto bersaglio consultori e pillola abortiva.

L'autonomia della donna è indifendibile senza lotta permanente contro questi oppressori. Guerra sociale contro tutte le cricche di potere.

Promuovere, potenziare, l'organizzazione autonoma di lotta delle donne a difesa della loro dignità e della scelta procreativa contro ogni sopruso pressione discriminazione.

Le donne più combattive partecipino alla costruzione del partito rivoluzionario.

proletaria in quanto le donne borghesi possono abortire dove e quando vogliono, a far figli, evitando aborti e intensificando le nascite, e a subordinarsi a un ordine fideistico, maschilista, sessuofobico. Quindi il blocco della pillola abortiva, l'introduzione dei *volontari anti-abortisti* nei consultori, la criminalizzazione della scelta femminile, la promessa di un *gettone di gravidanza*, sono aspetti particolari di una manovra più generale che tende alla sottomissione della donna al maschio alla famiglia allo Stato.

Le donne tutte, ma soprattutto le donne proletarie, locali e immigrate, debbono mobilitarsi e sollevarsi contro questa manovra e lo schieramento politico-religioso che la sostiene. Difendere la *scelta procreativa* della donna contro la *coercizione procreativa* perseguita dallo schieramento cattolico-fascista-laico richiede una lotta ferma e permanente delle masse femminili. Una lotta che non si limiti alla difesa formale della legge 194 ma che si proponga l'attacco alle cricche di potere, in quanto queste cricche le leggi le fanno e le calpestano a loro piacimento e l'unica garanzia dei diritti per le masse sottomesse sta nella loro volontà di lotta e nella loro capacità di organizzazione. Pertanto la difesa della *scelta procreatrice* della donna deve essere inserita nella più vasta lotta delle donne proletarie e dei lavoratori contro il sistema di potere e far parte della *guerra di classe* contro la *guerra terrorizzante dello Stato*.

- Lotta senza tregua contro lo schieramento cattolico-fascista-laico a difesa dell'autodeterminazione della donna sull'aborto e contro ogni discriminazione nei confronti di lesbiche e omosessuali.

- Le giovani e le donne più combattive debbono organizzare questa lotta, formando i necessari organismi di contatto unione collegamento mobilitazione; e praticarla con una chiara visuale di classe e nell'ambito della più vasta lotta proletaria per la conquista del potere.

- Sostenere, rafforzare, costruire il partito rivoluzionario indispensabile alla guida di questa lotta e alla sua vittoria.

La Commissione Femminile Centrale

La protesta «NO-TAV»

L'opposizione dei *valsusini* alla TAV viene da lontano. Nasce come contrarietà degli abitanti dei paesini di Val di Susa alla costruzione nella valle di una nuova linea ferroviaria ad *alta velocità*. La Val di Susa è carica di infrastrutture viarie (autostrada del Fréjus, statale 24, statale 25) e ferroviarie (linea Milano-Parigi). E la gente teme che il tracciamento di una nuova linea ferroviaria ad *alta velocità*, specialmente quella che abita nella parte bassa della valle, sconvolga il territorio e l'economia locale. Di qui l'opposizione tenace dei *valsusini*.

Il progetto TAV (treni ad alta velocità) è una moderna commessa statale diretta a sostenere i gruppi industriali e finanziari del nostro paese a partire dalle grandi imprese di appalto. Il progetto si inquadra nel «Corridoio 5», conteso dai nostri gruppi nei confronti dei gruppi franco-tedeschi, visto come grande via di scorrimento di persone e merci da Lisbona a Kiev. Secondo questo progetto la tratta ferroviaria Torino-Lione verrà costruita come *autostrada ferroviaria* in cui i Tir verranno caricati su vagoni. È prevista la riduzione del tempo di percorrenza da quattro ore a un'ora e mezza. L'opera impegnerà 15 anni. E parte con un contributo UE, per il tratto italo-francese, di 6,5 miliardi di euro su un costo previsto solo per l'Italia di 17 miliardi circa. Costo che

I momenti principali del movimento di protesta

I comuni interessati all'opposizione anti-TAV sono 41, suddivisi in due fasce: la fascia dell'alta valle e la fascia della bassa valle. Il primo gruppo della *Comunità montana* è rappresentato dal presidente Paolo Carena della Lega Nord; il quale, benché contrario alla TAV, difende il «Corridoio 5». Il secondo gruppo della *Comunità montana*, quello della bassa Val di Susa, è rappresentato dal presidente Antonio Ferrentino di centro-sinistra ed è contrario alla TAV. Nei comuni si sono costituiti e operano i «comitati popolari NO-TAV»; i quali promuovono e organizzano le azioni e le manifestazioni. I sindaci partecipano alle manifestazioni spesso stando in testa con la fascia tricolore.

La prima manifestazione di protesta

verrà finanziato dalla Cassa Depositi e Prestiti mediante la ISPA SpA col ricorso a emissioni obbligazionarie o *bond*. Quello che al momento si può dire con certezza di questo progetto è che esso è sconvolgente per l'equilibrio, ecologico ed economico, della Val di Susa; inutile dato che basta rafforzare la linea ferroviaria esistente per smaltire il traffico peraltro calante; estremamente costoso. È una *mega infrastruttura* diretta a garantire profitti e rendite.

Va aggiunto, per capire i motivi della protesta, che la *lobby* Lunardi, sovrapponendo sugli altri interessi quelli dei *costruttori-appaltatori*, ha ottenuto con la *Legge-obiettivo* che il governo venisse esonerato da qualsiasi consultazione e/o consenso preventivo da parte delle amministrazioni locali. Il che ha alimentato il risentimento dei *valsusini*, che non sono stati mai ascoltati né dai governi Prodi e D'Alema né dal governo Berlusconi. Quindi è bastato l'avvio dei lavori di esplorazione della galleria di Venaus (il tunnel che inizia il sistema di gallerie della TAV), commessi alla CMC di Ravenna grosso gruppo della Lega delle Cooperative (gli altri gruppi sono: il colosso austro-tedesco Strabag, la Bentini Costruzioni di Faenza, la Cogeis di Torino e la Geotecna di Milano), per far montare la protesta popolare.

NO-TAV, che coinvolge la valle, avviene il 30 ottobre. La manifestazione raccoglie una vasta partecipazione popolare. E mette in luce la carica di cui sono dotati i manifestanti. La seconda manifestazione di protesta si svolge il 16 novembre nel quadro dello sciopero generale. Essa evidenzia, oltre alla carica, la massività della partecipazione, che supera quella precedente. La terza manifestazione è la protesta del 4 dicembre sui campi di Venaus contro l'occupazione dell'area da parte delle forze dell'ordine. Il momento saliente è la costituzione del presidio presso il cantiere della Cmc. Nella notte il presidio è caricato dalla polizia che si lancia in una bastonatura selvaggia contro gente inerme ferendo una trentina di perso-

ne. Il terrorizzante blitz della polizia infiamma i *valsusini*. L'8 dicembre una *marea* di manifestanti si riversa su Venaus per rispondere alle botte e prendersi la rivincita. Dopo la levata del sole da Susa parte la testa di un enorme corteo, composto da uomini donne anziani bambini, diretto al cantiere TAV. Al bivio il corteo viene attaccato da polizia e carabinieri. Le prime linee resistono all'attacco ma non possono sfondare il concentramento di forze. A migliaia, allora, si distaccano dal corteo e attraverso i sentieri di montagna scendono a valle. Una parte di manifestanti, giunta sulla strada di sotto, innalza una barricata per impedire i rinforzi di polizia a Venaus. Dalla montagna giunge a valle un fiume di manifestanti (40.000 circa). Le prime linee, costituite dagli elementi più giovani e combattivi, affrontano il concentramento di polizia (circa 350 militari) e in breve riconquistano il luogo del presidio nel cantiere della Cmc. Nessuna forza di polizia può resistere alla determinazione della massa dei manifestanti. È l'apice della mobilitazione di massa della protesta.

Successo e demarcazione

I sindaci, che hanno il contatto diretto coi manifestanti, sono i primi a rendersi conto della carica del movimento e delle sue potenzialità di attrazione. E cercano subito e sul campo di frenare e di bloccare le punte più avanzate della protesta. Il sindaco di Venaus (Nilo Durbanò), dopo avere declamato in segno di vittoria «*ci siamo ripresi i terreni che erano stati usurpati*», invita i manifestanti a tornare a casa. Ed insieme a Marilde Provera (parlamentare Prc) si avvicina poi al presidio per esortare i giovani a lasciare il cantiere. Ferrentino da parte sua cerca di convincere i manifestanti accorsi in appoggio ai *valsusini* a lasciare il campo prima che faccia buio e a ritornare a Susa per fare una fiaccolata. Anche il governo ha il polso della situazione. Palazzo Chigi, che in 10 anni non ha consentito neanche un incontro, apre subito un *tavolo di trattativa* con i rappresentanti locali, attribuendo al contempo per bocca di Pisanu la paternità degli scontri a un

migliaio di antagonisti anarchici estremisti di sinistra. Sindaci e governo si danno ora una mano per spegnere l'*incendio*.

L'apertura del governo sancisce il successo del *movimento no-TAV*. I sindaci, soddisfatti di sedere al *tavolino romano*, si adoperano per smobilizzare il *movimento*. Le punte più radicali rifiutano di ritirarsi e fischiano i sindaci con il bruciante epiteto *sindaci assassini*. I giovani accorsi ad affiancare i *valsusini* ritengono sbagliato di lasciare il campo e lamentano di essere stati strumentalizzati. Tra l'ala

istituzionale e l'ala movimentista della protesta si determina una netta demarcazione pratica; col risultato immediato che entrambe le ale fanno ritorno alle proprie basi di partenza. Quindi l'ondata di protesta, giunta al suo apice grazie alla determinazione e alla forza messa in campo, si chiude con un successo del *movimento* nel suo insieme, ma con l'affermazione dell'ala legalitaria sull'ala dello scontro aperto. I sindaci vogliono disfarsi degli elementi combattivi condividendo l'invito di Chiamparino ad *isolare gli sprangatori*.

La tregua decisa a Palazzo Chigi per il controllo della situazione

Il 10 dicembre a Roma Letta Fini Lunardi Pisanu incontrano la delegazione degli enti locali, Ferrentino Chiamparino Bresso, aprendo formalmente il primo incontro sulla TAV. L'obiettivo immediato del governo è quello di riprendere il controllo della situazione e di impedire perturbamenti nell'area torinese in vista dell'apertura delle olimpiadi invernali e delle elezioni politiche di aprile. Su questo obiettivo è pienamente concorde la delegazione degli enti locali. In merito alla TAV Letta ricorda che il governo è *irremovibile* nella realizzazione del progetto e che il primo passo da fare è di sospendere i lavori fino a febbraio, cioè fino alla conclusione delle Olimpiadi, per non aggiungere tensioni ai *problemi di sicurezza*. I sindaci chiedono che si prendano in considerazione opere alternative alla TAV. L'incontro termina con

questo accordo: 1) rinvio degli scavi del tunnel di Venaus fino a quando non verrà completata la valutazione di impatto ambientale; che, mentre per il governo si limita al cunicolo di Venaus, per i sindaci riguarda il progetto definitivo; 2) stabilizzazione del *tavolo di Palazzo Chigi* per le questioni attinenti alla TAV; 3) partecipazione tra gli addetti alla valutazione di impatto anche del ministero della salute e di quello delle politiche comunitarie. L'accordo lascia le cose come prima, ma la tregua è varata.

Il giorno dopo si svolge a Bussoleo una tempestosa assemblea. I comitati urlano all'indirizzo dei sindaci «*venduti*». Ferrentino cerca di riportare la calma spiegando che a Roma non ha firmato nessuno e che si decide tutto insieme. Egli ribadisce che la linea dei sindaci è quella di ripristinare la norma-

lità con lo sgombero dei blocchi di polizia, di sospendere qualsiasi attività TAV, di discutere proposte alternative. I rappresentanti dei comitati insistono sulla ricostituzione del presidio a Venaus per impedire alla Cmc e alle forze dell'ordine di occupare nuovamente l'area. Inoltre protestano contro la minaccia della Procura di Torino di mettere sotto processo i *valsusini* anziché i poliziotti. E ribadiscono di essere lì non per decidere il *come TAV* ma per portare avanti il *no-TAV*. A sera si dichiarano tutti d'accordo sulla manifestazione del 17 a Torino; ma, mentre i comitati sono per il corteo; i sindaci sono per uno show culturale al parco della Pellegrina.

Le vie di sbocco della protesta

Con questa divisa decisione operativa termina l'esame degli avvenimenti. Consideriamo ora, e chiudiamo, le prospettive del *movimento*.

La protesta dei *valsusini* ha suscitato e sta suscitando tanta simpatia spontanea tra la gente perché ha affrontato con determinazione e compattezza le forze dell'ordine, mobilitate in assetto di guerra; e perché la protesta ha investito l'utilizzo *distruttivo* e *parassitario* del territorio. Questo è ciò che ha reso *popolare* e *nazionale* il movimento *NO-TAV*.

Il movimento di protesta non è però omogeneo. È animato da due posizioni e/o spinte: dalla posizione di chi si oppone alla TAV a difesa di propri interessi economici locali (imprenditoriali, turistici, professionali, ecc.); dalla posizione di chi si oppone alla TAV in segno di resistenza allo stravolgimento statale del territorio. La prima posizione è rappresentata, con qualche oscillazione, dai sindaci. La seconda dai comitati popolari. Se fino all'8 dicembre le due posizioni hanno convissuto insieme, non potranno più convivere insieme per l'avvenire; debbono separarsi. La TAV è diventata, infatti, una *questione nazionale* non perché riguarda la Val di Susa e gli interessi locali della parte benestante dei *valsusini*, ma perché riguarda l'uso privatistico, affaristico, disastroso, del territorio; si tratti della valle o del ponte sullo stretto. Quindi il primo passo da fare, affinché la protesta non venga sabotata e castrata dal conservatorismo e legalitarismo dei sindaci, è che i comitati popolari non lascino

La protesta «No-Tav» sta suscitando un vasto entusiasmo popolare. L'opposizione dei valsusini all'«alta velocità» investe, oltre agli interessi locali, l'uso «finanziario-parassitario» del territorio da parte delle lobby di potere.

Per questo essa non deve restare circoscritta alla Val di Susa, altrimenti è destinata a «morire nell'uovo». Deve costituire l'inizio di una lotta più generale contro il dominio di finanziari speculatori parassiti, che stravolgono il territorio per far quattrini.

Fuori polizia e carabinieri dalla Valle! Nessuna tregua al governo e alle autorità regionali e provinciali!

Scindersi dai sindaci arrendevoli o oscillanti! Portare la protesta di massa a Torino!

Trasformare i «comitati popolari No-Tav» in comitati proletari di lotta contro le cricche di potere. Operare la necessaria delimitazione tra chi agisce per interessi di campanile e chi agisce per gli interessi sociali dei lavoratori.

Armarsi di una chiara prospettiva di classe. Organizzarsi nel partito rivoluzionario.

La Finanziaria 2006 smembra l'Anas per regalare nuove rendite ai gruppi dominanti

Il sistema delle strade statali messo nelle mani degli avvoltoi della finanza

[Riportiamo il volantino del 25/11 del nucleo Anas e Commissione Operata della sezione di Milano, diffuso nei principali compartimenti].

Il 9 novembre il Senato ha approvato il Disegno di Legge 203, che accompagna la Finanziaria 2006, il cui art. 6bis stabilisce in pratica la *fine* dell'Anas, che perderà la proprietà delle strade e delle autostrade e verrà trasformata in semplice *concessionaria*.

Esso prevede anche che il Ministero dell'Economia, d'accordo con quello delle Infrastrutture, costituirà delle società per azioni, cui l'Anas dovrà dare la *subconcessione* delle strade più importanti e trafficate (circa 8.500 chilometri su 21.000 complessivi). Il Ministero, poi, cederà in tutto o in parte il controllo delle *subconcessionarie* a grandi gruppi capitalisti *privati*.

Le *subconcessionarie* godranno del *pedaggio*, che verrà istituito anche per l'utilizzo delle strade ex statali: in un primo tempo lo pagherà lo Stato, per

circa 3 miliardi di Euro; nei prossimi anni il balzello sarà pagato direttamente dagli utenti, come sulle autostrade.

L'art. 6bis, insomma, dispone lo **smembramento immediato dell'Anas**, cui toglie più di un terzo della rete. Di conseguenza esso riduce, a partire dal 2006, i trasferimenti statali all'Anas a soli 1,7 miliardi di Euro, invece dei quasi 4 miliardi stabiliti dal *contratto di programma Stato-Anas* di recente approvato e subito archiviato. L'Anas verrà pertanto messa nell'impossibilità di manutentionare la rete residua, di pagare i lavori in corso (comprese le tratte già cantierizzate delle cosiddette *grandi opere berlusconiane*) e di avviare nuovi cantieri in futuro.

La manovra del 2006 porta alla fine dell'Anas, intesa come azienda statale unitaria e proprietaria di tutta la rete viaria; **soprattutto porta alla fine del sistema stradale nazionale, gratuito, sviluppato e manutentionato dallo Stato.**

Da un lato, la rete *residuata* all'Anas perché *non remunerativa* affonderà nel degrado e nel pericolo permanenti. Dall'altro lato, *la parte economicamente più appetibile del sistema stradale* verrà messa nelle mani e nelle tasche di gruppi finanziari, attraverso le nuove *società subconcessionarie*.

Un patrimonio pubblico, costruito durante secoli sulla base delle imposte pagate allo Stato, diventerà capitale privato e monopolistico in mano ai soliti gruppi finanziari - bancari - immobiliari dominanti, che avranno il potere di tagliare con i pedaggi ai caselli la mobilità dei lavoratori pendolari ed il movimento di tutti i cittadini, delle merci e dei turisti.

Questo bel risultato non è semplicemente il prodotto della *politica berluscon-tremontiana*, cioè delle manovre di un governo di affaristi, ma è l'inevitabile conseguenza del *normale funzionamento* del sistema capitalistico attuale: un sistema in permanente crisi, dominato da un blocco di finanziari parassiti protetti dallo Stato con leggi studiate per garantire a questi *avvoltoi* di trarre rendite e profitti da ogni più ele-

mentare bisogno della vita delle masse (dall'acqua ai trasporti, dalla scuola alla sanità, ecc.), attraverso canoni, pedaggi ed altri meccanismi di rapina dei salari, delle pensioni e dei risparmi.

Noi siamo contrari allo smembramento dell'Anas.

Precisiamo che non difendiamo l'Anas come *azienda pubblica*, perché sappiamo molto bene - e lo sanno ormai tutti i lavoratori - che nulla distingue il padrone *pubblico* dal padrone *privato* nella gestione dei rapporti di lavoro, fondati ovunque sullo sfruttamento, sul basso salario, sulla precarietà e flessibilità totale del lavoro e dell'esistenza, sul dispotismo aziendale.

Siamo contrari allo smembramento studiato dal governo Berlusconi, perché consente ai parassiti ed avvoltoi della finanza di fare a pezzi il sistema stradale nazionale e trasformarlo in *macchina di profitti garantiti dallo Stato*; perché serve a rafforzare il blocco di potere contro il proletariato e tutti i lavoratori. Gli operai impiegati e tecnici dell'Anas che si vogliono opporre allo *spezzatino alla Tremonti*, devono assumere una chiara posizione di attacco al sistema del capitale parassitario, di attacco ai gruppi finanziari dominanti ed al loro Stato.

Ci vuole uno schieramento politico deciso; ci vuole l'organizzazione di lotta autonoma nel sindacato di classe e nel partito rivoluzionario, con un taglio netto dal sindacalismo confederale, che è una cinghia di trasmissione degli interessi del blocco di potere parassitario tra i lavoratori (vedi la rapina del Tfr), e dal sindacalismo di base, che è uno strumento di conflitto interclassista subalterno al potere.

Costituiamo in ogni compartimento, ufficio, centro di manutenzione i comitati di lotta che si battano per la garanzia del posto di lavoro, con lo stesso stipendio, qualunque sia la destinazione dei lavoratori.

Battiamoci per l'assunzione definitiva del personale precario o a tempo determinato, per la difesa dei lavoratori delle ditte appaltatrici, per l'aumento dello stipendio e contro leggi e regolamenti antisciopero.

«NO-TAV» (segue)

più spazio rappresentativo ai sindacati; prendano nelle loro mani l'iniziativa e la conduzione della protesta; e rompano senza indugi con la *tregua*. Senza questo *passaggio* la protesta non potrà forse arrivare neanche a uno sbocco *compensativo e/o indennitario*.

Deve essere tuttavia chiaro che anche questo *passaggio* non basta al successo finale. Non è pensabile che si possa impedire a lungo l'inizio dei lavori dell'alta velocità senza condurre una lotta a fondo contro le bande di potere e lo Stato. A questo effetto è necessario un salto di *qualità politica* dei comitati. E necessario cioè che la componente proletaria dei comitati popolari prenda nelle proprie mani l'iniziativa della protesta; e faccia della resistenza alla TAV un terreno di lotta contro il potere. Solo in questo modo è possibile avere il successo finale. I lavoratori *valsusini* debbono, pertanto, imboccare questa strada senza esitazioni per le divisioni iniziali, mirando a costruire l'unità di movimento sull'omogeneità e generalità degli interessi di classe.

La protesta degli studenti universitari

La cultura è patrimonio dei padroni. Il sapere sarà di tutti nella società senza classi

Con l'autunno è partita negli atenei la protesta studentesca contro la riforma Moratti. Per la cronaca i primi a muoversi sono stati i ricercatori, i quali, in numerose università (Cosenza, Napoli, Trieste, ecc.), si sono rifiutati di iniziare le lezioni. Ad essi si sono poi uniti i docenti, che hanno sospeso le lezioni; e così, in una ventina di università, non è cominciato l'anno accademico. E sulla stessa scia si sono posti anche i rettori. Segno tutto questo del malcontento diffuso tra le categorie centrali dell'apparato accademico nei confronti di ciò che viene chiamato lo sfascio dell'università pubblica. Qui ci occupiamo soltanto della protesta degli studenti universitari, da lungo tempo assenti dalla scena attiva.

Ritornano in scena gli universitari con più problemi ma con schemi logori

L'agitazione degli studenti universitari è partita con riunioni assemblee e occupazioni. La protesta più ampia è quella messa in atto nel nostro maggiore ateneo, *La Sapienza* di Roma, ove vengono occupate in breve tempo circa dieci facoltà a partire da fisica, matematica, chimica. Il 13 ottobre gli studenti dell'ateneo romano formano un enorme corteo e, dopo avere fatto alcuni giri attorno all'isolato, si dirigono verso Stazione Termini. Il corteo viene bloccato dalla polizia e termina poi in P.za Indipendenza. Nello stesso giorno si svolgono manifestazioni studentesche in molte città. L'agitazione diviene un movimento generalizzato contro la riforma Moratti.

In generale gli studenti protestano: a) contro la precarizzazione; b) contro l'aumento delle tasse scolastiche; c) contro le cattedre private; d) contro la concezione dell'università come strumento tecnico a servizio dell'innovazione del sistema di produzione; e) contro l'adattamento subalterno dello studente alle materie e ai ritmi delle lezioni e degli esami; f) contro la mercificazione dell'istruzione, il mercato dei crediti e dei micro insegnamenti. In

particolare gli studenti dell'ateneo romano denunciano la riforma Moratti in quanto: a) si ispira a una visione familistica; b) porta a una regionalizzazione del sistema formativo; c) privatizza il sapere; d) riduce l'obbligo e il tempo scuola; e) burocratizza l'attività docente con una crescente subordinazione alla dirigenza. Gli studenti in agitazione sono tutti, o quasi, a difesa del carattere pubblico dell'università e della scuola contro la privatizzazione.

In merito a questa ripresa delle agitazioni negli atenei potremmo dire: meglio tardi che mai. Ma ci tocca subito osservare che le idee e i propositi, che animano gli universitari, sono logore e velleitari in quanto, a prescindere per il momento da ogni altra considerazione specifica, essi fanno finta di non vedere (o non vedono) che la precarizzazione e la privatizzazione della formazione e del sapere sono pratiche, procedimenti, perseguiti dallo Stato (dal potere pubblico per eccellenza) a protezione della razza del lavoro e delle risorse nell'interesse di sfruttatori parassiti e avvoltoi; e che, senza combattere questo Stato, qualsiasi protesta finisce nel ridicolo o nel nulla.

La riforma Moratti completa il riassetto elitario, gerarchico, affaristico, degli atenei

Abbiamo visto che le prime facoltà, che hanno iniziato le occupazioni, sono quelle di fisica e matematica. Di passaggio va detto che da anni, in seguito alla trasformazione mecatronica dell'apparato industriale, le facoltà di fisica matematica chimica hanno registrato la caduta delle iscrizioni a favore delle facoltà di informatica e biotecnologia

per limitare il confronto alle materie scientifiche. E sono le più esposte ai contraccolpi dei criteri mercatistici e contabili della riforma Moratti. E forse per questo si sono mosse per prime. Gli studenti di fisica e matematica lamentano la subalternità della loro formazione alle esigenze delle imprese, la fragilità del loro sapere e l'inidoneità

dei propri sforzi. Ma anche la massa degli studenti delle altre facoltà lamenta le stesse cose; e cioè che gli atenei sono fabbriche di titoli senza valore, che col diploma 3+2 non si arriva a un sapere effettivo, che i ritmi tra lezioni ed esami sono elevati senza che ciò porti ad alcun profitto conoscitivo, che le tasse aumentano. Ed imputa tutti questi guasti alla riforma Moratti, commettendo lo stesso duplice errore dei primi, di confondere con questa i guasti derivanti dalle precedenti riforme e di non vedere quelli propri di quest'ultima. Occorre a questo punto, per il prosieguo dell'analisi, la nostra valutazione specifica di questa riforma.

La riforma Moratti, ultima tappa di un lungo processo di aziendalizzazione-mercificazione dell'apparato della pubblica istruzione, si inquadra nel riassetto elitario gerarchico affaristico dell'università; connesso alla nuova forma di Stato di protettore di rendite finanziarie. I tratti principali di questo riassetto sono: 1°) il completamento accelerato della trasformazione degli studi da «servizi pubblici» a «servizi privatizzati», con conseguente mercificazione della ricerca e precarizzazione di docenti, borsisti, dottorandi, assegnisti (perdita di ogni ruolo stabile nell'università); 2°) l'allargamento-approfondimento del doppio canale con la divaricazione spinta tra atenei addetti a sfornare diplomati ignoranti e titoli senza valore, da un lato; e atenei d'élite, ad alta formazione, proiettati al sapere competitivo, dal lato opposto (differenziazione elitaria del sapere accademico); 3°) la sottoposizione gerarchica del personale docente ai capi nel quadro della piena flessibilità (svalutazione delle conoscenze accumulate); 4°) la canalizzazione dei fondi per la ricerca verso i centri specializzati privati (svuotamento delle università); 5°) la tassazione crescente degli studi. Sono questi, nelle grandi linee, gli aspetti principali della riforma.

I costi crescenti di formazione

Una considerazione specifica va fatta, prima di passare avanti, sull'ultimo aspetto. In base ai dati del 2002 la

spesa totale a sostegno delle università è di 10 miliardi di euro, pari allo 0,8% del Pil, di un terzo al di sotto della media europea. Gli iscritti ai corsi, a quelli di laurea specialistica e a quelli triennali, ammontano a 1.750.000. La spesa è così ripartita: per 6 decimi a carico del ministero; per un decimo e mezzo a carico degli studenti; per meno di un decimo a carico di enti pubblici, privati e fondi U.E.. Come si vede da queste percentuali il grosso della spesa grava sul tesoro e, in parte non trascurabile, sulle tasche degli studenti. I contributi dei privati sono marginali. La *privatizzazione* degli studi accentua lo spostamento dei fondi dagli atenei ordinari agli atenei di élite.

La manifestazione nazionale del 25 ottobre

Tutto il movimento di agitazione delle università culmina nella manifestazione davanti a Montecitorio per dissuadere la Camera dall'approvare la *riforma*. Dalle facoltà occupate e in agitazione partono per la capitale con treni e mezzi vari migliaia e migliaia di studenti dal Sud dal Centro e dal Nord. Roma viene invasa da 150.000 studenti. Un corteo enorme si distende da P.za della Repubblica a P.za Cavour. La manifestazione è pacifica. Un po' di tensione scoppia a Montecitorio ove la polizia manganella i manifestanti. Nonostante la massiccia protesta e *l'assedio di Montecitorio* la Camera approva nel pomeriggio la *riforma* che diventa pertanto legge.

Arrabbiati dall'esito del voto i manifestanti lasciano *Montecitorio* e ritornano alle sedi di partenza. Lasciando Roma si portano dietro due stati d'animo. Da un canto l'avversione contro la violenza della polizia. Ma non possono aspettarsi che Pisanu, riferendo il 7 novembre al parlamento, condanni la manifestazione studentesca affermando che elementi anarcoidi, marxisti-lenini-

L'«autoriforma dal basso»

Il 6 novembre si svolge a *La Sapienza*, ancora occupata, un'assemblea nazionale degli universitari dei principali atenei. L'assemblea decide la fine dell'occupazione e l'inizio di una nuova linea imperniata sull'intervento nei processi formativi e sui ritmi. Nella risoluzione approvata dall'assemblea a nome *degli studenti universitari, dei ricercatori precari, degli studenti medi*; presenta-

Con l'anno accademico 2005-06 il ministro ha sostituito, nell'assegnazione dei fondi, al criterio del *numero degli iscritti*, il criterio *dei risultati*, basato sull'intreccio di questi parametri: a) percentuale di abbandoni dopo il primo anno; b) percentuale degli immatricolati di primo anno che non abbiano ottenuto un'adeguata percentuale di crediti; c) percentuale di laureati nel limite della durata del corso; d) percentuale degli occupati ad un anno dalla laurea. Questo criterio esaspera la sete finanziaria degli atenei ordinari in particolare di quelli meridionali. Quindi a studi sempre più effimeri e inutili corrispondono costi formativi crescen-

sti, antagonisti radicali, con in mente un solo obiettivo *«scontrarsi con le forze dell'ordine ed espugnare Montecitorio»*, hanno animato il corteo del 25 ottobre. Dall'altro la risoluzione di cambiare l'università per difendere il *loro lavoro*. Ma questa risoluzione si perde per strada. La manifestazione di Roma segna quindi l'apice dell'agitazione degli universitari.

Nei giorni successivi c'è aria di smobilitazione. Solo a Milano, ma per poco, il 28 ottobre pomeriggio gli studenti occupano la *Statale*. Gli *statalini* erigono uno striscione con la scritta *«La cultura non ha prezzo - Liberi saperi per tutti»*. L'occupazione è molto blanda e gli occupanti si accontentano che il rettore Declava accordi uno spazio permanente e lasci che i *consigli di facoltà* siano aperti a tutti. Lunedì 7 novembre riprendono le lezioni. Gli studenti presidiano l'aula 102. Ma tutto ritorna nella normalità. Resta in piedi una patetica scritta: *«Ci serviva un'aula per cominciare a volare»*. Rapportati al proposito di cambiare l'università questi respiri sono disperanti.

ta come *manifesto*, la nuova linea è articolata in questi tre slogans: 1°) *Vogliamo studiare con lentezza*; 2°) *Vogliamo studiare tutte e tutti*; 3°) *Vogliamo costruire tutto il nostro sapere*. Col primo slogan i firmatari sostengono che *«il tempo dell'università deve adattarsi al nostro: vogliamo una radicale diminuzione dei ritmi di studio e rifiutiamo l'obbligatorietà della fre-*

quenza». Col secondo rivendicano *«reddito, servizi e casa, gratuita dell'accesso all'università e alla formazione, rimozione di tutti i blocchi e degli sbarramenti al percorso universitario, abolizione della proprietà intellettuale, moltiplicazione delle borse di studio e dei posti alloggio sganciati da logiche meritocratiche»*. Col terzo reclamano *«l'autogestione e l'autogoverno della didattica e della ricerca, lo scardinamento del sistema dei crediti attraverso pratiche diverse: tanto il riconoscimento di tutte le attività formative e di ricerca autogestite; quanto l'irruzione del sapere critico nei programmi didattici»*. Questa nuova linea viene chiamata *autogoverno dal basso*. E costituisce il progetto operativo massimo scaturito dalle agitazioni universitarie di questo autunno. Occorre quindi prenderla in esame; avvertendo che, ai fini di questo esame, è sufficiente dare uno sguardo all'impianto politico del progetto e alle sue tre segmentazioni senza passare a considerare le singole richieste che vanno lasciate al momento pratico.

Un progetto aborto

I firmatari del *manifesto* partono dal presupposto che *l'assetto dell'università e della formazione* è basato sui *processi di precarizzazione* e sui meccanismi del 3+2 e dei crediti. Orbene la possibilità di praticare un progetto, che si propone di investire questo assetto, richiede un'azione basilare e sistemica contro il *potere accademico* e le direzioni scolastiche nonché contro il *potere statale*, che di questo assetto e di questi processi e meccanismi rappresentano, rispettivamente, cinghie di trasmissione e motore. E non basta. Occorre poi che questa azione si ispiri a una prospettiva di potere e a una società senza classi. Nel *manifesto* non si fa neanche un accenno a questi due *pilastri* del sistema di studi e istruzione e si lascia credere che i blocchi della didattica, gli scioperi delle frequenze, l'autogestione di aule, le autoriduzioni, siano idonei a incrinare l'assetto deprecato e a trasformare l'università e la scuola a misura di studenti e ricercatori. Lascia credere quindi che si possa cambiare il ruolo il ritmo e gli obiettivi degli *apparati di studio formazione ricerca* senza toccare la *macchina di potere*, le sue concrete articolazioni e il suo effettivo funzionamento.

I firmatari del *manifesto*, pur scontando che *centro-destra* e *centro-sinistra* sono responsabili di questo assetto, non si propongono poi alcuna azione o lotta contro il sistema politico e fingono di non vedere che senza spezzare questo sistema non è possibile modificare, in qualche aspetto che conti, il *modello formativo*. Essi fantasticano di *reformare dal basso* l'università aziendalizzata e

Diritto allo studio e «reddito di studentato» richieste stantie

Abbiamo visto l'impianto politico dell'*autoriforma dal basso*; passiamo ora a esaminare le sue tre articolazioni.

Prima. I nostri *reformatori dal basso* per prima cosa vogliono adattare il tempo dell'università al loro tempo di vita mediante una radicale diminuzione dei ritmi di studio. Essi affermano: «*Vogliamo studiare con lentezza*». Non si vede in che modo questa aspirazione possa incidere sui tempi dell'università. Come è noto la *filosofia* cui si ispirano maggioranza e opposizione, comprese le autorità accademiche e scolastiche, è che la formazione e la ricerca consentano all'Italia di svolgere un ruolo di protagonista in Europa e nel mondo. Tale *filosofia* esprime il *primato della competitività*, che comporta spreco di studi e di costi, con tutti i suoi ineluttabili esiti distruttivi. La possibilità di *studiare con lentezza* non appartiene all'università esistente. Per potere *studiare con lentezza* bisogna cercare un'università ed una scuola apposite, ad hoc. Quindi, agli studenti che vorranno *studiare con lentezza*, toccherà restare fuori corso, finché potranno.

Seconda. I nostri *reformatori* affermano poi: *Vogliamo studiare tutte e tutti*. Il proposito è magnanimo se riferito a tutti i giovani indistintamente. È corporativo se riferito ai soli iscritti all'università (in corso o fuori corso). Nel primo caso questo proposito avrebbe senso se i nostri *reformatori* aspirassero all'uguaglianza sociale in quanto senza il presupposto dell'uguaglianza non si vede come possano frequentare l'università tutte e tutti: figli di ricchi e benestanti e figli di poveri. Ma non ci pare che il loro *tutte e tutti* abbia questa portata generale. Nel secondo caso, che è quello a cui essi pensano effettivamente, non è tanto facile contrastare la tendenza ai costi crescenti degli studi e alla selezione di classe che questi costi producono. Per contrastare queste tendenze occorre una lotta stabile degli univer-

la scuola costrittiva senza ribaltare gli equilibri politici. Si potrebbe dire che queste *testoline* decadenti non sanno cos'altro scoprire per non combattere il dominio del capitalismo finanziario-parassitario che ha trasformato sapere scienza ricerca in un affare o in un mezzo per l'affare. Pertanto, e per farla breve, il progetto di *riforma dal basso* si rivela un aborto o peggio una farsa.

sitari che si contrapponga alla *politica finanziaria* perseguita dal governo e dal potere nei confronti dell'università e della scuola. Le pratiche di autoriduzione dei pasti dei costi di trasporto dei servizi culturali degli affitti, proposte dai *reformatori*; e lo stesso dicasi per la richiesta di un *reddito di studentanza*; sollevano il problema ma non ne contengono la soluzione. Quindi senza lotta al potere ogni intenzione di *autogoverno dal basso* si rivela, come ben noto, una velleità o una suggestione.

Terza. Infine, il *manifesto* afferma: *Vogliamo costruire tutto il nostro sapere*. L'affermazione è pretenziosa come possibilità studentesca separata dal sistema sociale e, al contempo, impotente sul piano pratico in quanto: a) il sapere dipende dal potere e l'università non è una *fabbrica sociale del sapere* (come scrivono gli *Unisurfers*) bensì un'azienda privatizzata di studio del *sapere capitalistico* di tipo finanziario-parassitario; b) non si può costruire un'*altra didattica* con discussioni convegni seminari autogestiti e feste senza prima ribaltare il ruolo di classe dell'università, ossia senza prima trasformare gli atenei da strumenti a servizio del profitto e della rendita in strumenti a servizio delle masse. Senza questo ribaltamento convegni seminari feste, ecc., riprodurranno le idee culturali dominanti, false e mercificate, a meno che questi incontri non scaturiscano da iniziative ispirate a una logica rivoluzionaria. Peraltro, riconoscere che il *sapere vivo* è un «*processo collettivo e cooperativo alternativo alla logica dell'università-azienda individualista e competitiva*» senza attaccare il pilastro di questa logica, cioè il potere col suo apparato statale, significa scimmiettare con le questioni grosse, per non far nulla. Il *sapere* è *potere*. Quindi senza attaccare il potere non solo non si può fare emergere il *sapere vivo*, ma non si possono nutrire e produrre nemmeno idee progressive e avanzate.

Pertanto le tre vie proposte dai *reformatori dal basso*, che all'assemblea non hanno raccolto il consenso da tutte le varie tendenze presenti, portano al vicolo cieco di chi recrimina contro l'oppressione ma non si rimbocca le maniche per combatterla o all'ignavia di chi sogna un'oasi nella società sprofondata.

Studiare non è lavorare

Dopo un mese e mezzo di occupazioni di manifestazioni e di discussioni possiamo formulare la nostra valutazione finale. Le proteste universitarie, che hanno contrassegnato l'autunno, non sono espressione di un malcontento contingente degli atenei. Sono la manifestazione particolare dello stato di tensione generale esistente nell'ambiente universitario contro svalorizzazione costosa precarietà degli studi e della ricerca. Questo stato di tensione è il risultato di due spinte opposte: dell'accresciuta consapevolezza che il *lavoro mentale* è legato alla precarietà del *lavoro manuale* (legame tra situazione universitaria e situazione sociale); e della paura di finire nel proletariato. Mossa da queste spinte contrastanti la fascia centrale del movimento di protesta ha inventato la *riforma dal basso*, presentando la cultura come patrimonio di tutti, lo studio come lavoro, il *lavoro mentale* come lavoro subordinato precario. Di questa *riforma* e di queste prospettazioni ci siamo occupati in precedenza. Per esaurire i residui argomenti ci resta solo da considerare, prima di concludere, questi due ultimi *filosofemi*.

Sul piano economico-sociale lo *studio* non è assimilabile al lavoro attivo: produttivo o improduttivo è indifferente. Lo *studio* è una preparazione ai ruoli compiti attività vari: dirigenziali, burocratici, tecno-scientifici, professionali, impiegatizi, manuali, ecc. Finché i giovani restano impegnati negli *studi* sono lontani dal lavoro salariato e non possono equipararsi a chi lavora. Ciò è molto chiaro ai due terzi di universitari, che sono costretti a lavorare per mantenersi agli studi (e che si vedono sempre più tagliati fuori dall'intensificazione dei ritmi di studio e dall'obbligo di frequenza); nonché agli specializzandi per l'insegnamento che, per altri due anni dopo la laurea, sono costretti a ripetere esami a pagamento senza certezza di raggiungere il posto. Quindi chi studia, anche se viene utilizzato gra-

tuitamente e così soprattutto come avviene negli *stages* e *tirocini*, non acquista ancora la figura di lavoratore.

Quanto alla categoria di *lavoro mentale*, impiegata in modo generico cioè senza alcun riferimento alla sua collocazione nel processo di produzione e di scambio, e nella gerarchia sociale, va osservato rapidamente. In primo luogo che il *lavoro mentale* è la forma di attività diretta e adibita ai *compiti superiori* di vario tipo (tecnoproductivi, accademici, scientifici, amministrativi, ecc.) e in questa veste esso ha poco da spartire con il lavoro sottopagato e precario; in secondo luogo che, come qualunque altra forma di attività lavorativa, il *lavoro mentale* soggiace alle *regole* del lavoro salariato (disciplina e sfruttamento)

Le questioni si allargano ma le soluzioni proposte si restringono

Passando ora a trarre le conclusioni operative dalla ripresa delle agitazioni universitarie, la prima cosa da notare è che la nuova leva studentesca, mentre ha messo sul tappeto problemi di vasta ampiezza (miseria e sfruttamento, ruolo dell'istruzione, funzione del sapere, ecc.), sul terreno pratico si è infilata in un tunnel senza sbocco, trascurando la stessa esperienza limitata del passato. Nessuna generazione viene dal nulla e deve fare in qualche modo i conti col passato. È quindi opportuno, a questo riguardo, ricordare i nuclei propositivi delle proteste studentesche degli ultimi 20 anni. Nel 1985 il *movimento dei medi* chiedeva una *scuola che funzioni*. Nel 1989 quello della *pantera*, esplose nelle università, partendo dall'idea che la *cultura non è merce*, reclamava la gestione democratica degli atenei contro la privatizzazione. Nel 1993 gli universitari sono ritornati in agitazione per protestare contro la privatizzazione a difesa del *carattere pubblico* del sapere e della scuola. Noi notiamo che i *movimenti* e le *proteste* arenano nelle stesse sabbie mobili in quanto si ispirano agli schemi logori e immaginari di una scuola che *funzioni* e che *prepari* e di un *sapere pubblico* non mercificato e non assumono al loro posto l'obiettivo di una scuola ed università a servizio delle masse, formative e non competitive solidaristiche e non individualistiche. Nell'ottobre 1996 riesplode la protesta studentesca e universitaria per il *diritto allo studio* e contro il *numero chiuso*. Noi sottolineiamo che la *nuova scuola* e l'università, sem-

quanto più esso viene impiegato ai *livelli bassi*. Con particolare riferimento ai *ricercatori* e al decreto ministeriale che ne ha avviato un terzo (25.000) alla pensione e due terzi (50.000) alla *riqualificazione* va poi osservato, di passaggio, che si tratta di un ridimensionamento dequalificante e subalterno della ricerca pubblica rispetto agli *interessi privati*, con conseguente scadimento della posizione degli addetti al settore. Quindi, mentre da un lato non si deve contrabbandare il *lavoro mentale* come categoria tipica di lavoro precario; dal lato opposto non si deve pensare che, restando nella società monetaria, sia possibile sfuggire alla logica della *gratuitificazione del lavoro* e a quella parallela della *proprietà intellettuale*.

pre più costose selettive presuntuose e ignoranti, sono un edificio cadente di un sistema sociale in marcimento basato sul supersfruttamento giovanile e sul divario crescente tra ricchi e poveri ed

invitiamo gli studenti ad abbandonare le loro richieste illusorie e interclassiste e a proporsi il rivolgimento dell'apparato dell'istruzione. Le proteste di questo autunno ricalcano, in condizioni aggravate, le stesse questioni del passato con meno carica e più confusione. Non possono perciò avere che un esito peggiore cioè più umiliante.

Ciò ricordato, bisogna sottolineare per seconda cosa che nessuna *riforma dal basso* o *pratica alternativa* può scalfire il dominio della finanza parassitaria sulla scuola e sull'università e di conseguenza non può impedire la dipendenza funzionale della didattica della ricerca della scienza e del sapere da questo dominio. Pertanto solo la lotta rivoluzionaria può portare a un sapere libero, accessibile a *tutte e tutti*, senza condizioni e costi. Bisogna dunque sviluppare nella scuola e nell'università questa lotta attraendo e unendo i soggetti più avanzati e anticapitalisti. Costituire il *fronte rivoluzionario* di tutti i giovani combattivi per organizzare e sviluppare questa lotta.

Giù le mani dal TFR

Sullo sciopero del 21 ottobre indetto dal «sindacalismo di base»

Il trattamento di fine rapporto (TFR) da tempo è oggetto di spartizione tra padroni e compagnie di assicurazione; mediatrici, dietro il governo, le tre *confederazioni sindacali*. I lavoratori possono spezzare questo *giuoco* ed impedire che il *salario differito* cada nelle fauci di sfruttatori e parassiti solo con una lotta agguerrita, che non indietreggi di fronte alla violenza statale. Rispondere con scioperi pacifici, rispettosi delle precettazioni, a un padronato che *«si rimangia le conquiste operaie»*, come riconoscono i promotori stessi, è alquanto patetico. Lo sciopero nazionale del 21 ottobre, promosso dal *sindacalismo di base* a difesa del TFR del reddito delle pensioni ecc. con manifestazione a Roma, è un esempio tipico di questo atteggiamento sconsolante.

Il corteo, che ha raccolto 10.000 partecipanti circa, moscio è partito e moscio è finito. Prima di tutto ha potuto muoversi da P.zza Della Repubblica solo alle 11.30 per ammortizzare il boicottaggio delle *Ferrovie*. In secondo luogo esso ha fatto a meno dei lavoratori dei trasporti e degli aeroportuali perché *precettati* sia dal *ministro* che dai *sindacati della CUB*. Con tanto rispetto delle norme di ricatto dello Stato non si sa dove si può andare. La manifestazione è stata l'espressione di una prassi legalitaria castrante. L'unica particolarità è che ad aprire il corteo c'erano gli striscioni delle associazioni di base ad attestare il proposito unitario: Cub - Rdb - Slai - Usi - Sdb - Unicobas - Sincobas - Sult - Cnl.

Ci pare superfluo rilevare che i reparti combattivi della classe operaia hanno dimostrato di essere più avanti del *sindacalismo di base* nel difendere i propri interessi immediati con gli scioperi improvvisi e a oltranza e con la resistenza alle forze di polizia. Né essi, né gli altri reparti meno avanzati della classe operaia, hanno cosa farsene di *«avanguardie»* che si genuflettono alla legalità statale e alla democrazia concertativa. E sarebbe una vera iattura se questi reparti dovessero affluire in una associazione sindacalista *«armata»* di questi catenacci al piede. Per fortuna il *sindacalismo di base*, nelle varie espressioni in cui si è manifestato di alternativa professionalistica al sindacalismo confederale incapace di esprimere una tendenza di classe, ha fatto il suo tempo e non ha più nulla da dire. A che serve parlare di *difesa operaia* di *opposizione alla precarizzazione* senza prendere atto che la legalità statale si regge su leggi e metodi militaristici e terrorizzanti e agire di conseguenza! Pertanto l'unica strategia di unificazione dei lavoratori deve avere a sua base una linea proletaria e un prospettiva di potere. Non solo. Non deve avere inoltre alcun pregiudizio per il partito rivoluzionario in quanto senza questo strumento gli operai non potranno liberarsi mai dallo sfruttamento padronale. Conseguentemente oggi più di ieri la strada da battere è quella del potenziamento di tutti i metodi di lotta e della formazione del *sindacato di classe*.

Il virus dell'aviaria

fa volare i profitti delle multinazionali del farmaco

Sulle mense degli italiani, degli europei e di tanti altri paesi, incombe la *sindrome aviaria*: la paura di contrarre l'influenza dei polli. E da un lato si fa a meno, in modo crescente, della carne di pollo e delle uova. E dall'altro si prendono d'assalto le farmacie per fare scorta di *anti-virali*. Dopo la *mucca pazza* l'U.E. è ritornata in *emergenza epidemiologica*. E, mentre il *Comitato Veterinario* va alla forsennata ricerca di un *piano comune*, ogni singolo Stato procede per conto suo. In questa situazione di panico e di caos, propri della fase di putrefazione capitalistica, sono in giuoco colossali interessi, economici e sociali, che riguardano in pieno i lavoratori e sui quali non possiamo fare a meno di prendere posizione.

Il virus dell'influenza aviaria: l'H5N1

Vediamo prima di tutto che cos'è l'influenza aviaria. L'influenza si chiama *aviaria* perché riguarda i *volatili*, in latino *avis*. È un'infezione di tipo virale che colpisce gli uccelli, selvatici e domestici, come polli anitre tacchini ecc., causandone la morte. Ci sono 15 tipi di *virus* influenzali dei volatili. I più contagiosi sono l'H5 e l'H7. Il ceppo che desta più allarme è l'H5N1, considerato il «*virus dell'influenza aviaria*» per eccellenza. Il *virus* si trasmette, tra gli animali, per *contatto*. Esso viene espulso con le feci; le quali, polverizzandosi, rendono facile l'assunzione del virus per inalazione. La diffusione avviene attraverso gli uccelli migratori, in primo luogo attraverso le anatre. L'uomo con-

trae il contagio mediante il contatto stretto con i volatili infettati. Ma il contagio non si trasmette da uomo a uomo; esaurisce i suoi effetti lesivi nell'individuo contagiato. Perché il virus dell'influenza aviaria possa diffondersi da uomo a uomo è necessario che si formi il *gene mutante*; occorre cioè che esso, inoculandosi in una persona ammalata di influenza e mescolandosi con il virus della normale influenza, dia luogo a un nuovo virus capace di trasmettersi per respirazione da individuo a individuo e di ledere le *difese immunitarie*. Quindi l'H5N1 può avere effetti pandemici sulla popolazione, non di per sé, ma soltanto in seguito a tale *mutazione*.

La scia del «malessere aviario»

Il virus dell'influenza aviaria ha circa 400 anni di vita e accompagna, con scompigli periodici a livello mondiale, l'intero arco di sviluppo imperialistico del capitalismo. Sul piano virologico il virus aviario è un microrganismo, parassita, che non si vede a occhio nudo. I suoi sintomi sono: febbre, infezioni agli occhi, problemi respiratori acuti, disturbi muscolari e gastrici. Secondo alcune ricerche apparse di recente in riviste scientifico-accademiche il virus della *spagnola*, che scoppiò nel 1918 e che nell'ultimo anno della prima guerra mondiale fece decine di milioni di morti, avrebbe origine aviaria, deriverebbe cioè da una mutazione dell'H5N1. L'influenza attuale inizia nel 2003 e parte dall'Asia orientale. Essa ha fatto il seguente percorso cronologico e geografico: nel febbraio 2003 a Hong Kong restano infettate due persone; nel dicembre 2003 in Corea del Sud

scoppia la prima epidemia di pollame; l'epidemia si estende al Giappone all'inizio del 2004; nel corso del 2004 l'influenza aviaria tocca Cina Vietnam Indonesia Thailandia. Nel febbraio 2005 l'influenza si estende alla Cambogia, nel marzo alla Corea del Nord, in luglio alle Filippine, nell'agosto alla Siberia. In ottobre il virus H5N1 avanza verso l'Europa: l'11 arriva in Romania, il 12 in Turchia. È ormai presente nei Balcani e forse in qualche allevamento nostrano. Nella sua scia l'influenza aviaria ha lasciato a oggi una sequela di volatili distrutti e circa 60 morti. Secondo i dati forniti dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) al 10 ottobre il virus avrebbe colpito 9 persone in Indonesia, 91 in Vietnam, 17 in Thailandia, 4 in Cambogia, con 117 casi di cui 61 mortali. Tutto sommato, per quanto riguarda le vite umane si tratta, per ora, di cifre alquanto contenute specialmente

se si tiene conto della vastità della popolazione coinvolta.

Panico e speculazione sul farmaco

Occupiamoci in secondo luogo della *speculazione da panico*. L'allarmismo sull'influenza aviaria, montato dai *mass media* e condito con notizie distorte e reticenti, ha scatenato una corsa insensata all'acquisto di anti-virali. La gente si è precipitata nelle farmacie per acquistare vaccino contro l'influenza aviaria, convinta che esistesse un tale vaccino. In realtà non esiste ancora un vaccino contro questa influenza perché per produrlo bisogna prima decifrare il ceppo modificato del virus. In commercio esistono degli anti-influenzali che servono solo a contrastare i virus conosciuti delle ricorrenti influenze tra uomini, non il *gene modificato* del virus aviario. I principi attivi dei farmaci sul mercato sono due: l'*oseltamivir* e lo *zanamivir*. Il primo principio è contenuto nel *Tamiflu*: l'anti-virale prodotto dalla multinazionale svizzera la *Roche*. Il prezzo di questo normale vaccino anti-influenzale si è subito raddoppiato. In Svizzera costa sui 60 euro; ma in certe capitali europee ha raggiunto i 400 euro. La *Roche* ha ricevuto ordini da decine di paesi e sta producendo *Tamiflu* a più non posso. Grazie al panico indotto un normale vaccino anti-influenzale si è trasformato in un miracoloso *salva vita*. Quindi la *sindrome aviaria* sta producendo più danni dei pollai infestati distrutti.

Le misure dell'UE e del ministero della sanità

Il panico dell'influenza aviaria è una fonte immensa di lucro per la speculazione sul farmaco non solo sul piano interno ma anche su quello internazionale. È un *propellente* del nazional-imperialismo sanitario e della competizione tra multinazionali dei vaccini. Prima però di occuparci di questo aspetto dobbiamo dare in terzo luogo uno sguardo alle prime misure prese dal governo e dall'U.E., che sono alla base di questo nazional-imperialismo sanitario.

Non commentiamo la prosopopea dei nostri specialisti, tipica dei paesi dominanti, che l'epidemia non nasce a casa nostra ma nell'incolpato *incubatore virologico del Sud-est asiatico*; e soffermiamoci sulle prime mosse fatte dal governo e dall'UE. Il 14 ottobre il Consiglio dei Ministri decreta le seguenti misure: a) stanziamento di 100 milioni di euro per l'acquisto di farmaci antivirali; b) ordinazione, già effettuata, di 30 milioni di dosi di vaccino; c) apposizione obbligatoria, a partire da lunedì 17 ottobre, dell'etichetta per le carni bianche; d) rafforzamento dei controlli sui volatili; e) predisposizione di un piano contro l'eventuale pandemia. Al Cim (*Centro di Controllo Malattie*) del ministero della salute viene assegnato il ruolo di *task force* anti-aviaria. In particolare il Cim è chiamato a stabilire se oltre al *Tamiflu* è indicabile anche il *Relenza* della Glaxo-Smith Kline.

Nello stesso giorno il *Comitato Veterinario* dei 25 paesi dell'UE adotta un *programma di vigilanza rafforzata* con cui stabilisce: a) che è compito di ogni singolo Stato identificare le zone a rischio; b) che ogni governo ha il potere di decidere se mantenere il pollame in luoghi aperti o di mantenerlo in luoghi

coperti onde evitare il contatto con gli uccelli selvatici; c) che viene sottoposta a monitoraggio la situazione in Turchia Romania Bulgaria; d) che nei confronti di questi ultimi paesi scatta il blocco delle frontiere fino all'aprile 2006.

Le prime misure messe in atto dal governo, lo stesso dicasi per quelle nazionalistiche prese dall'UE, sono quindi di carattere speculativo e protezionistico in quanto investono in farmaci inefficaci e tendono a favorire i propri settori avicoli nei confronti dei paesi concorrenti. C'è poi da aggiungere che anche il *piano tecnico*, tracciato dal Cim, ubbidisce a questi caratteri. Il Cim, ipotizzando che il ciclo epidemico si compia in 15 settimane e che colpisca 10 milioni di individui, si propone: a) di impedire l'ingresso del virus; b) di aumentare la vigilanza umana e veterinaria; c) di migliorare le difese con farmaci e vaccino; d) di ridurre l'impatto allertando gli interessati. Si tratta di *difese* pretenziose e inconsistenti dato che non esistono barriere contro i virus e il ricorso al farmaco è aleatorio e discriminante. Pertanto il Ministero della salute scende in campo contro la pandemia trincerandosi dietro i confini e la speculazione sul farmaco.

L'allarmismo fa volare le multinazionali del farmaco

Passiamo ora in quarto luogo ad occuparci, sia pure sinteticamente, della competizione tra multinazionali del vaccino. La corsa al vaccino contro il virus H5N1 è uno scontro tra un pugno di multinazionali. I colossi, che predominano nel mercato mondiale, in materia di vaccini, sono la Glaxo la Sanofi la Novartis la Roche. Lo scontro per il monopolio nella produzione di vaccini è particolarmente acceso in quanto il ramo dei vaccini sta crescendo in modo elevato, del 20% circa rispetto al 5% del comparto farmaceutico, e la gara al predominio è estremamente profittevole. Illustriamo questo scontro con due episodi, che si riferiscono ai due colossi svizzeri, e che ci interessano da vicino.

Primo. La Roche, produttrice dell'anti-influenzale *Tamiflu*, sta erigendo un vallo commerciale nei confronti dell'Oriente, proibendo la produzione diretta del farmaco senza suo brevetto. L'India, in particolare è insorta contro questo vallo, minacciando la produzione dell'anti-influenzale; ma la Roche non cede. Per non rompere col sistema im-

perialistico degli scambi mondiali il complesso farmaceutico indiano, CIPLA, ha deciso allora di produrre, in luogo del *Tamiflu*, l'oseltamivir e come farmaco generico. La Roche ha imposto quindi il proprio monopolio e grazie a questo ha visto triplicare le vendite del *Tamiflu* e raggiungere un fatturato di 17 miliardi di euro.

Secondo. La Novartis, multinazionale con 91.000 dipendenti che nel 2004 ha fatturato più di 25 miliardi di euro, intende acquisire il ruolo di leader mondiale nel campo dei vaccini e scavalcare Glaxo e Sanofi. Con questo obiettivo essa ha assorbito, tra ottobre e novembre, la Chiron l'azienda che negli anni novanta aveva rilevato a Siena la Sclavo. La Chiron sta sperimentando un antivirale, brevettato come HF59, che avrebbe la proprietà di incidere nelle mutazioni del virus. Il Ministero ha firmato con la Chiron un contratto di fornitura per le prime dosi in caso di pandemia, anche se per questa azienda rimane il problema della limitata capacità produttiva (2 milioni e 500 mila dosi di vaccino l'anno). Quindi la corsa

al predominio sui vaccini è al centro della competizione tra le multinazionali del farmaco e coinvolge i *ministeri della sanità* di ogni paese che conti.

Il crollo del settore avicolo

Il *panico dell'aviaria*, mentre ha innescato la corsa al farmaco con i conseguenti superprofitti speculativi, sta mandando per converso alla malora il settore avicolo. Consideriamo in quinto luogo questo aspetto.

In poche settimane il consumo di pollame è sceso precipitosamente, riducendosi del 50%. La caduta precipitosa dei consumi ha determinato a sua volta la saturazione dei depositi di stoccaggio non essendoci depositi a sufficienza per consumare le carni. Il crollo dei consumi e la crisi di stoccaggio hanno messo in subbuglio gli allevatori. E il settore è entrato in agitazione.

Nel settore avicolo operano 500 aziende, con 180.000 addetti, che si avvalgono di 600 allevamenti e di 170 macelli. Il Veneto realizza da solo un terzo della produzione totale. Seguono Lombardia ed Emilia-Romagna con un quinto a testa. In ottobre i prezzi sono scesi, rispetto alle quotazioni di fine agosto, di più del 50%; causando una perdita, accusata dalle associazioni di categoria, di 5 milioni di euro al giorno.

Il 25 scendono in piazza gli avicoltori di Verona Vicenza Treviso per chiedere la proclamazione dello *stato di crisi* e sostegni economici. Il 28 a Forlì ha luogo una manifestazione nazionale di allevatori (circa 5.000); i quali protestano contro l'allarmismo e minacciano il licenziamento dei propri dipendenti. In particolare essi lamentano che nelle celle frigorifere è stipata una massa di 200.000 quintali di carne e che si è esaurita la capacità di stoccaggio. Chiedono pertanto lo *stato di crisi*, la cassa integrazione speciale, la fiscalizzazione degli oneri sociali, indennizzi per i fermi.

La *crisi del pollo* assomiglia al cane che si morde la coda. L'allarmismo, scatenato dal Ministero della Salute con la corsa al vaccino, ha messo in ginocchio il settore avicolo; il quale, di conseguenza, bussa al governo per avere sostegni. E il bello è che tutto questo pandemonio è stato creato senza che al consumatore provenisse alcun vantaggio. Infatti il ministro Storace non si è occupato né si occupa delle condizioni in cui si svolge il ciclo di produzione e di commercializzazione delle carni

bianche; né degli allevamenti intensivi che rappresentano la fonte delle malattie del pollame. Dopo il pandemonio ha semplicemente attenuato l'*improvvisazione iniziale* consigliando di non assaltare le farmacie; ma poi, per accattivarsi la simpatia dei cacciatori, ha autorizzato la caccia di passa, che era la cosa più pericolosa agli effetti della diffusione del virus aviario.

Per non allarmare troppo la gente e controbilanciare le mosse disastrose del ministro la stampa si è messa ad esaltare la qualità dei polli italiani, sottolineando che questa è apprezzata all'estero, in particolare dagli Stati Uniti. Purtroppo le cose non stanno così. Il nostro paese produce 500 milioni di polli da piastra sui 5 miliardi prodotti nell'UE, pari all'1,2% dei 40 miliardi di polli allevati nel mondo, di cui più di un terzo (14 miliardi) in Cina. Sulla qualità dei polli nostrani c'è da stare poco allegri perché: a) primo, sono imbottiti di antibio-

tico e questo, a differenza del virus, passa al consumatore; b) secondo, sono alimentati con mangimi artificiali che intossicano l'organismo; c) terzo, sono stipati in spazi strettissimi, in un metro quadrato vengono ficcati 20 polli; d) quarto, stanno appollaiati sui loro escrementi e sotto la permanente luce artificiale per farli mangiare in continuazione; e) quinto, debbono crescere di 3 kg in un mese e mezzo. L'elevata densità causa svariate patologie: affezioni, zoppie, anomalie agli occhi, ecc.; che non permetterebbero al pollo di sopravvivere se non venisse macellato al punto giusto. Ciò spiega anche la crisi di stoccaggio perché, vendere o non vendere, il pollo va macellato e messo in cella frigorifera (a fine ottobre sono andati nei congelatori 27.000 tonnellate di carne, pari a 34 milioni di polli). Quindi i nostri polli, ma la stessa cosa vale per gli allevamenti analoghi, andrebbero sotterrati a prescindere dall'H5N1.

L'inevitabilità della pandemia

L'ultimo aspetto da considerare, prima di concludere, è l'inevitabilità della pandemia influenzale.

Il 18 ottobre l'influenza aviaria raggiunge Turchia Romania Grecia. Il 19 vengono rilevati casi sospetti di aviaria in Macedonia e in Albania. Sotto l'incalzare dell'epidemia i 25 ministri UE trovano, ora, che l'arma migliore contro la *minaccia globale* è il *coordinamento tra Stati membri*, ma riducono la cooperazione alla semplice creazione di *stock strategici comuni europei* di farmaci antivirali da spostare nelle aree di emergenza. Dal canto suo il Senato approva un decreto-legge con il quale: a) facoltizza il ministro della salute a sospendere la caccia; b) dispone la creazione del *Centro nazionale di lotta ed emergenza contro le malattie animali*; c) autorizza ad assumere diri-

genti veterinari e carabinieri dei NAS; d) autorizza il governo ad attingere al Fondo spese imprevedute per l'acquisto di farmaci e di materiale profilattico; e) assegna a Baxter, Sanofi-Aventis, Chiron, Berna, commesse per la produzione del vaccino. Questi ulteriori provvedimenti comunitari e governativi, sono uno sviluppo della *strategia sanitaria* di moltiplicazione dei controlli sul pollame e di immagazzinamento di vaccino. Il 30 il coordinamento dell'*Organizzazione mondiale della sanità* per l'influenza aviaria dichiara, senza eufemismi, che la pandemia influenzale è inevitabile e che colpirà tutto il mondo. L'Oms ammette la propria impotenza e non si dimostra tanto preoccupata per la migrazione del virus nel Mar Nero quanto per la sua diffusione in Africa e nell'Asia meridionale.

Sanità e politica

I problemi sanitari sorgono come problemi di salute ma hanno origine politico-sociale. Sinora le misure prese dai vari Stati non hanno contenuto l'espansione del virus. La Cina, dopo avere abbattuto milioni di polli, da novembre ha adottato la *linea difensiva* attuata nel 1997 da Hong Kong (vaccinare polli anatre e oche e pulire gli allevamenti due giorni alla settimana) procedendo alla vaccinazione del pollame. La situazione resta però fuori controllo. E nei primi

mesi del 2006 il virus potrà raggiungere qualsiasi parte del mondo, trasformandosi geneticamente dove troverà le condizioni adatte: sovraffollamento, miseria, carenza di protezioni igienico-sanitarie, ecc. Queste condizioni non sono un *prodotto geografico* ma il risultato del modo capitalistico di produzione, il cui dominio ha mondializzato sfruttamento degradamento umano rovina ambientale inquinamento epidemie ecc. Per cui la *febbre dei polli*, come l'influenza aviaria, non è un semplice *fenomeno virologico*, ma un variegato *fenomeno sociale*; e i problemi sanitari sono problemi politici. Nelle considerazioni conclusive sulla pandemia della *mucca pazza* abbiamo sottolineato il concetto (v. R.C. gennaio-aprile 2001) che nel capitalismo decadente, come quello contemporaneo, tutto è a rischio: sicurezza alimentare, salute dei consumatori, ecosistema, ecc. E tratto la conclusione che il vero problema è quello di sradicare la logica affaristica, cioè il sistema; e bonificare da cima a fondo società e ambiente. Pertanto bisogna partire da questa conclusione per potere stabilire una *linea operativa* capace di incidere sul decorso della pandemia e sulle misure di governo, a salvaguardia della salute delle masse proletarie.

Conseguentemente la difesa dei lavoratori e delle masse popolari dalla *pandemia aviaria* va imperniata e praticata sui seguenti cardini e indicazioni operative. Innanzitutto la linea e l'azione di difesa vanno inserite nella più vasta strategia di lotta proletaria contro il potere e perseguite come momento specifico di questa strategia. In secondo luogo l'attività di difesa deve tendere e portare, sul piano tattico, alla costituzione e stabilizzazione del *controllo proletario* sui *centri operativi* dell'apparato sanitario addetti all'aviaria e sui luoghi di produzione e stoccaggio del settore avicolo. In terzo luogo bisogna promuovere, sul piano immediato e in contrapposizione alla linea fallimentare dei vaccini, iniziative pratiche dirette alla *sanificazione* degli allevamenti e strutture connesse, all'abolizione degli allevamenti intensivi e dei mangimi artificiali, al controllo dei volatili migratori, alla prestazione dell'assistenza sanitaria gratuita e al sostegno dei paesi ove il virus è presente per estirpare l'infezione all'origine, a impedire speculazioni e discriminazioni sui vaccini e a tenere informata la popolazione sulle misure da prendere.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO - Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 c/o *Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio*, aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

SITO INTERNET:
digilander.iol.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it